

tribali

L'ANARCHIA SELVAGGIA

Pierre Clastres

Eleuthera, 2013, 12 euro

L'autore, etnologo ed etnografo (1934-1977), è stato allievo prediletto di Lévi-Strauss, benché i suoi lavori abbiano un proprio taglio originale, rispetto alla scuola strutturalista. Nei presenti saggi - scritti tra il '76 e il '77, pubblicati dalle edizioni Seuil (Parigi, 1980) e qui preceduti dalla densa introduzione di Marchionatti (traduzione di Guido Lagomarsino) - emerge l'originale impianto teorico dello studioso. Clastres supera il concetto di «relativismo culturale» e l'evoluzionismo mitologico di Frazer. Contro la visione «edenica» di un mondo cristallizzato nel presente infinito, sostiene (nello studio sul popolo Tupi-Guaraná) l'esistenza di un percorso diacronico, che «sviluppa quindi una dimensione storica». Nell'apparire della storia, Clastres non individua però l'epifania del Progresso, ma la creazione della forma tecno-politica più distruttiva: lo Stato. La macchina del potere, principio di dominio dell'uomo sull'uomo, determina lo snaturamento e la disgregazione del mondo

primitivo egualitario e indiviso, in cui vigeva «l'essere-per-la libertà». È un movimento tellurico che si generalizza e si radica nel tempo e nello spazio, determinando una dicotomia irreversibile. Da un lato le società indivise, di selvaggi che «vivevano senza legge, senza fede e senza re», nel continente americano delle «genti novissime», rivelate dalle scoperte colombiane. Dall'altro le società posteriori, divise e gerarchiche, in cui si instaura la «divisione fra dominati e dominanti». Il riferimento globale a La Boetie inverte il testo «etno-politico» di Clastres. Chi esercita il potere, despota tiranno o sistema, «non è né buono né cattivo». «Vuole solo l'obbedienza unanime dei suoi sudditi». Ma costoro - sottolinea l'autore - «obbedendo realizzano il proprio desiderio di sottomissione». «Ogni società divisa è dunque destinata a durare». Ma qual è la causa che ha fondato l'alienazione assoluta della natura al potere? La risposta è inquietante, e sottoscrive il drammatico «fatalismo» di La Boetie. A causa del *malencontre* («malaugurato evento» nella traduzione), «ogni società divisa è una società della servitù». Ogni contratto sociale, secondo la libertà

e la socialità naturale dell'uomo è dunque irrealizzabile? Nonostante il *malencontre*, che nelle sue varie accezioni (sventura, accidente, disgrazia, sfortuna), significa non-scelta, tale evento storico e forse culturale, diviene, nel laboratorio libertario di Clastres, la discriminante della ricerca etnologica. Le società indivise, «società senza stato» non sono più un'istituzione, una descrizione mitica, bensì l'oggetto privilegiato dell'etnologia, mediante il quale si determina «l'es-

re delle società primitive», che «implica la non-divisione di quell'essere». I bagliori lontani delle società egualitarie e libere rivivono, per Clastres, nei canti sacri degli indiani Guarani che a «La Boetie non fu dato di ascoltare». Il grande dio Namandu, «sorge dalle tenebre e inventa il mondo». In esso non può che esserci l'amicizia «che si prova solo tra eguali». Si chiama «*mborayu*, la solidarietà tribale fra eguali». Si tratta di una ricaduta nella «mitopoiesi» negata? Oppure questo è l'afflato verso un nuovo contratto sociale, consegnato al pensiero libertario da un antropologo scomodo, 35 anni fa?

ERMANN GALLO

